

Le mie idee

Il “nuovo ircocervo”: dall’Ulivo al partito democratico

1. Premessa; 2. Calamandrei, il partito “che pensa” e il bipolarismo; 3. Il pragmatismo nell’agire politico; 4. L’Europa federale di ieri e di domani; 5. L’individualismo democratico; 6. L’etica, nella politica, nell’economia; 7. Laicità dello Stato e moral issues; 8. La riuscita fusione di culture politiche nella Costituzione italiana; 9. Lo straordinario successo delle primarie; 10. Verso il Partito dei Democratici: i nodi da affrontare; 11. Il dibattito sul Partito Democratico: la dimensione storica, il governo del futuro, la necessità di sviluppare la democrazia; 12. Neodemocratici: un programma e un’identità; 13. Ridefinire il ruolo di “pubblico” e “privato”; 14. Più Stato e più mercato; 14.1 Liberali ma non liberisti; 14.2 Diritto, stati nazionali, pubbliche amministrazioni, programmazione; 14.3 La correzione del federalismo e il referendum sulla Costituzione; 14.4 La nostra idea di sussidiarietà orizzontale; 15. Liberare risorse dal vasto “parastato locale”, anche come questione etica.

1. PREMESSA

Vi è una diffusa ricerca del “pantheon degli antenati” del partito democratico che in molti vogliono realizzare in Italia.

Un posto di rilievo deve essere riconosciuto all’esperienza azionista e di “Giustizia e Libertà”, primo significativo e riuscito esperimento di *fusion* tra culture politiche.

Nella mia formazione politica ho avuto, come molti io credo, due riferimenti forti e costanti: il cristianesimo e il socialismo-liberale.

Ma la dottrina cristiana è stata ed è, per me, fonte profonda di ispirazione morale e di motivazione sociale, non di appartenenza o condizione politica, essendo del tutto convinto della dimensione laica della politica.

La cultura e la formazione politica si sono invece sempre giovate delle letture di Rosselli, Calamandrei, Ernesto Rossi e di tanti altri, giellisti, azionisti e post-azionisti, in ogni fase della mia vita.

E dunque ho vissuto come un grande onore ritrovarmi, agli inizi degli Anni Novanta, nel Consiglio Direttivo del ricostituito “Movimento d’Azione Giustizia e Libertà”, con la Presidenza di Aldo Garosci, Giorgio Parri e Aldo Visalberghi e un Comitato di Garanti composto da Arialdo Banfi, Francesco Berti, Vindice Cavallera, Alessandro Galante Garrone e Leo Valiani.

Un periodo intenso di discussioni, pubblicazioni, incontri, nell’Italia che cercava di cambiar pelle, tra “prima” e “seconda” Repubblica, tutto segnato dalla fierezza e dal rigore della tradizione azionista e dall’utopia che non muore, nella speranza di partecipare alle trasformazioni politiche incipienti, di essere ancora utili.

La rete dei Circoli di allora, dopo pochi anni, ha preso strade diverse: chi nell’impegno politico nel “cantiere” del centrosinistra, chi nella custodia dei valori culturali, chi nell’impegno attivo nel filone della Resistenza (con la F.I.A.P. e l’A.N.P.I.).

Ma i fili sottili, i legami, le amicizie non si sono dissolti.

Siamo tornati a vederci, a discutere, con amici vecchi e nuovi, tutti importanti.

D’altronde il più illustre di noi è il Capo dello Stato, Carlo Azelio Ciampi.

Chi meglio di lui può testimoniare la vitalità e la modernità della cultura azionista?

Sono nati nuovi spunti di riflessione e, come da tradizione, anche approcci differenti: alcuni più occupati dalla necessità di una “nuova resistenza” contro i guasti del berlusconismo; altri più attenti alla straordinaria utilità che il pensiero giellista e azionista ha oggi nelle trasformazioni del centrosinistra italiano.

In fin dei conti quello dell’azionismo e del socialismo liberale è stato il primo esperimento di *fusion* riuscito, sul piano storico, nella cultura politica italiana.

Da Benedetto Croce l'accostamento tra liberalismo e socialismo era bollato con la parola mostruosa e irridente di "ircocervo". Ma la dicotomia tra liberali e socialisti oggi, dopo il crollo del Muro di Berlino e la crisi del marxismo, si è finalmente dissolta e la sinistra occidentale moderna da alcuni decenni (Clinton,

Blair, Jospin ed altri dopo di loro) ha individuato nella sintesi della libertà e della giustizia sociale, la cosiddetta "terza via", la strada da seguire per l'avvenire.

Il pensiero azionista è tornato a far parlare di sé dopo le polemiche tra avversari (Galli Della Loggia, Marcello Veneziani, Buttiglione, Asor Rosa) e sostenitori (Giorgio Bocca, Galante Garrone, Bobbio).

Ma, come si chiedeva Carlo Rosselli "...E' il liberalismo che si fa socialista o è il socialismo che si fa liberale?"

A ben vedere la domanda resta attuale ma la risposta, difficilissima, è obbligata: sono entrambi, la *fusion* è avvenuta, per strappi, evoluzioni, metamorfosi.

A tal punto che si è dato vita al cosiddetto "pensiero unico" *fin de siècle* in cui, anche nel campo del centro sinistra, si esaltano la *lex mercatoria*, il fascino della "società del rischio" (ma ora Beck ci ha ripensato), il positivissimo concetto di "crescita" (che in realtà può significare "distruzione", come ci ricorda J. Hilman), le privatizzazioni ad ogni livello, anche dell'acqua e dei servizi essenziali (mentre Giolitti, con la sua legge sulle municipalizzate del 1903, forse si rivolta nella tomba). Frammenti di una fusione riuscita, per così dire, anche troppo.

Oggi vi è bisogno di andare "oltre il pensiero unico", come ricorda Romano Prodi, rivisitando alcuni concetti-mito del più recente pensiero politico, per dar vita ad un riformismo moderno, capace di interpretare l'agenda globale.

Ma è utile, in tal senso, l'azionismo ?

Qual è il contributo ancora attuale e vitale, e non solo testimoniale, alla costruzione del riformismo globale di questo inizio del terzo millennio?

Oggi, in tempo di bipolarismo, mentre si afferma l'Ulivo e cresce la contaminazione tra le diverse culture riformatrici e democratiche, nella nuova agenda della politica globale, non sembra proprio inutile soffermarsi ancora su concetti e parole di allora, enzimi fertili di nuovi incontri e trasformazioni delle tradizioni democratiche e delle forme della politica.

Anzi, possiamo affermare che ciò che avanza è un "Nuovo Ircocervo": oggi l'Ulivo, domani, forse, un grande Partito Democratico, europeo e riformatore.

2. CALAMANDREI, IL PARTITO "CHE PENSA" E IL BIPOLARISMO

Vi è una non trascurabile attualità del pensiero di Calamandrei in un tema di partiti politici, utile alla nuova stagione del bipolarismo (*amplius*, sia consentito rinviare a Mantini P. in AA.VV. *Calamandrei e la Costituzione*, Milano, 1998). Basti pensare alle tesi sulla “stabilizzazione delle coalizioni”, anche attraverso la “costituzionalizzazione del programma”, e alla concezione del partito come “partito che pensa” o, come si potrebbe dire oggi, del “partito-programma” (di più e diverso dal “partito di opinione” perchè espressamente finalizzato al governo).

Ed in effetti è questo il *trend* che anima la scena politica italiana nella lunga (e ancora confusa) transizione verso il bipolarismo.

Forza Italia nasce nel 1994 come progetto di aggregazione di componenti di tradizioni politiche diverse, democristiane, socialiste, liberali e repubblicane, unificate dalla forza carismatica, economica e mediatica del leader, e dalla base ideologica dell’anticomunismo.

La Casa delle Libertà, forma della coalizione di centrodestra, unisce partiti che tendono a trasformarsi: il M.S.I. in Alleanza Nazionale, già a partire dal Congresso di Fiuggi, il CCD e il CDU, che si unificano, con la sola eccezione fortemente identitaria della Lega Nord che, non a caso, è la più “coccolata” dal leader (che ha rinunciato ai “lunedì dell’amore” in famiglia per dedicarli alle cene con Bossi e Tremonti) e che, paradossalmente, è il partito più “anziano” tra quelli rappresentati in Parlamento.

Ma analogamente avviene nel campo del centrosinistra, ove è più forte la cultura del “noi” (come dimostrato dalle ricerche dell’Istituto Cattaneo), e ove pure l’esperienza della Margherita “Democrazia è Libertà”, realizza l’unificazione delle diverse forze politiche di ispirazione liberal-democratica, cattolico democratica, ambientalista e riformista. Mentre il vecchio P.C.I. si trasforma e si divide, come anche la D.C. e il P.S.I..

Un percorso di unione che ora prosegue con una più solida integrazione con la cultura socialista e socialdemocratica, con l’esperienza dell’Ulivo, sotto la leadership di Romano Prodi e l’azione tenace e lucida di Arturo Parisi.

La tendenza all'aggregazione e alla maggiore coesione tra forze affini è un segno positivo e necessario della transizione verso il bipolarismo, una presa d'atto dell'esaurimento delle divisioni ideologiche delle famiglie politiche del Novecento, del superamento del proporzionalismo esasperato causa di instabilità (e di corruzione) del sistema politico.

Siamo nella stagione che, con una battuta, potremmo definire dei "partiti in movimento" o dei "partiti-dissolventi" che tendono a "farsi coalizione" o parte organica di esse.

Naturalmente questo processo ha un suo *break even* e difficilmente porterà, in specie se affidato alla sola volontà dei soggetti politici attori, senza l'ausilio di regole e riforme, ad un vero bipartitismo che è lontano dalle tradizioni italiane.

L'intuizione di Calamandrei e del pensiero dei giellini ha anticipato di oltre mezzo secolo questo processo di "contaminazione" e di ricerca di regole per i "partiti-coalizione" che stiamo ora vivendo con passione e speranza.

La crisi politica che attraversa attualmente il centrodestra porterà, in tempo medio-lunghi, a forme di scomposizione e di riaggregazione delle forze in campo ma lungo l'asse del bipolarismo e non di impossibili "neocentralismi" o velleitari ritorni a un sistema politico proporzionalista.

3. IL PRAGMATISMO NELL'AGIRE POLITICO.

La rivendicazione del pragmatismo come categoria dell'azione politica fu, come noto, il "dogma rinnegante" della cultura azionista.

Fu anche una scelta obbligata per chi rifiutava le ideologie imperanti.

Il pragmatismo azionista non è mai stato privo di valori: primi tra tutti quelli della giustizia e della libertà, dell'etica, della pace, in un'Europa federale.

Ma, in quell'epoca, fu spesso visto, anche per la levatura intellettuale degli esponenti di quella cultura, come un approccio un pò snob o elusivo delle matrici politiche.

Ma oggi, chi potrebbe ripetere quelle accuse?

L'agenda politica, e soprattutto quella di governo, è in gran parte dettata da scelte predeterminate, da compatibilità internazionali, dalle politiche dell'Europa, dalle risorse disponibili, dalle innovazioni tecnologiche e scientifiche.

La crescita dei poteri sovranazionali, ma anche l'infittirsi della trama federalista e delle competenze delle autonomie funzionali, determinano l'espansione di modelli di *governance*, basati su più attori e su intese e accordi, più che su modelli di *government top-down* ossia su politiche decise in modo unilaterale e calate dall'alto.

Anche l'emersione delle *issues* globali spingono al pragmatismo, inteso come un alto grado di conoscenza dei dossier e delle politiche possibili: si pensi ai difficili equilibri del commercio mondiale, o alle politiche sulle migrazioni di persone e di capitali, o all'attuazione del protocollo di Kyoto e alle scelte energetiche, o ancora alle politiche sui brevetti o sulle biotecnologie.

Ovviamente tutte queste politiche sono ancora fortemente influenzate da visioni generali e da modelli di società e di interessi.

In particolare, a me sembra, sono in campo due opzioni principali: una basata sulle prevalenti ragioni del mercato, sul liberismo e sugli interessi nazionali; l'altra più attenta allo sviluppo della democrazia in ogni campo, a nuove forme e soggetti di *governance* globale, ai diritti della persona, agli equilibri sociali e ambientali.

Una tale schematica riduzione è certo insufficiente e non esprime compiutamente le tendenze politiche presenti, in specie quelle a vocazione religiosa.

Ma, ai nostri fini, se si escludono i paesi retti dal fanatismo fondamentalista e teocratico, si può ben concludere che il pragmatismo, inteso come regola e metodo della decisione politica secondo conoscenza e valutazione degli effetti possibili rispetto a quelli auspicati, si è affermato come principio prevalente dell'agire politico ed ha vinto la sua battaglia sull'ideologismo.

Il pragmatismo azionista è, in definitiva, la cifra connotativa del riformismo, come misura delle soluzioni rispetto agli ideali, e della governabilità, come principio che orienta l'efficacia e l'efficienza delle politiche.

Un dogma che rinnega se stesso e per questo vitale e utile per il presente e per il futuro.

4. L'EUROPA FEDERALE DI IERI E DI DOMANI

Il più emblematico *tràit d'union* tra cultura azionista e futuro della politica riformista in Italia è rappresentato, in modo assai efficace, dal discorso tenuto da Romano Prodi, alla presenza dei leaders del centrosinistra italiano, il 5 maggio del 2000 a Formia, mentre si rendeva omaggio all'anniversario del Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni sull'Europa federale.

In quella occasione Prodi, rievocando il valore del Manifesto per il futuro dell'Italia e dell'Europa, parlò per la prima volta della necessità di costruire la Casa dei Riformisti, superando le divisioni delle culture politiche del Novecento. Un evento non casuale, rafforzato dalla determinazione con cui Arturo Parisi si recò ugualmente, nonostante il mare tempestoso sconsigliasse il viaggio, a celebrare il ricordo nell'isola di Ventotene.

La bibliografia sul Manifesto è ormai esauriente e il bel saggio di Edmondo Paolini, (pubblicato nel libro AA.VV. Cultura azionista e liberalsocialista tra Ulivo e partito democratico, a cura di P. Mantini, Camera dei Deputati, 2005) arricchisce le fonti di conoscenza sulle origini dell'Europa federale.

La forza con cui Romano Prodi ha guidato la Commissione Europea, fino all'allargamento a 25 paesi e al Trattato costituzionale, è indicativa di una bussola costruita, negli anni dell'esilio, con i mezzi della fede nei valori della pace e del progresso e con lungimiranza culturale e politica che oggi costituiscono riferimento certo e prioritario per la politica democratica e riformatrice dell'Italia.

Se dovessimo indicare per punti cosa oggi differenzia il centrodestra dal centrosinistra, in Italia, il valore dell'Europa sarebbe il primo.

Secondo Rifkin, l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano.

E' la sfida dei "diritti umani universali" che possono essere "esportati" con successo solo se, nel rispetto degli altri, sono accompagnati da una "moralità universale", da codici etici personali che invitano alla riflessione: è giusto che il 36% dei cereali coltivati nel mondo sia destinato a nutrire gli animali impiegati a fornire carne alla parte ricca del mondo?

I milioni di americani alla guida delle potenti quattroruote (SUV), che scaricano il doppio di anidride carbonica nell'atmosfera, vedranno il nesso con il surriscaldamento climatico e le sciagure che ne derivano?

E i fruitori dei grandi *brand*, vedono lo sfruttamento del lavoro minorile che ne produce il successo?

Ma essere con l'Europa oggi è anche "la" sfida per il multilateralismo, per la democrazia nel mondo, contro l'attuale unilateralismo americano delle "guerre preventive", ed il futuro bipolarismo USA-Cina, invero poco rassicurante.

Ora è il tempo della ratifica del Trattato costituzionale e non mancano le tensioni negli Stati nazionali.

C'è il rischio, paventato in modo esagerato ed infondato, che il nuovo Trattato possa travolgere o impoverire gli standard della Costituzione democratico-sociale, prevalendo su di essa.

E' una preoccupazione infondata e un pò apocalittica e molti nodi saranno sciolti nell'attuazione.

La sfida partita da Ventotene continua e sarà un pilastro delle politiche dei riformisti democratici.

5. L'INDIVIDUALISMO DEMOCRATICO

Tra i miti degli anni Settanta, descritti da Roland Barthes, il principale è rappresentato dal pilota del jet, chiuso e immobile nella sua cabina, che però solca velocissimo lo spazio.

Oggi possiamo mutare quell'immagine con quella, ormai diffusissima, della persona dinanzi al computer, che naviga nella rete, spesso realizzando, nel contempo, il massimo della solitudine individuale e il massimo della socialità nella comunicazione.

Questa condizione contemporanea è stata anticipata lucidamente dal socialismo liberale americano di inizio Novecento e costituisce un altro utile “materiale” per le politiche riformiste del presente e del futuro.

Viviamo infatti una condizione moderna diffusa che può essere forse definita, riusando le categorie adoperate nel primo Novecento da filosofi e pensatori americani (da Emerson, Whitman, Dewey, Thoreau), come la condizione dell' "individualismo democratico".

Un sentimento, una concezione della vita, che accompagnano l'abbandono della logica del "lavoro dipendente" (sempre più precario) per rivendicare in tutti i campi indipendenza di scelte e di opportunità, rischio e successo, libertà e responsabilità.

In questa moderna dimensione di viaggio e di ricerca, all' "Ulisse" di Joyce si affianca l' "Uomo senza qualità" di Musil, che è l'emblema delle possibilità.

Il motto dell'individualismo democratico “sii te esso” e, meglio, "diventa te stesso", che è il motore di ricerca di ogni progetto di successo personale e professionale, indica con chiarezza la tensione fra diritti individuali e doveri sociali, indipendenza di giudizio, libertà e responsabilità (*amplius*, il bel libro di Nadia Urbinati, *Individualismo democratico*, Donzelli Editore, Roma, 1997).

E' una visione molto attuale che cresce dalle radici della cultura liberaldemocratica, laica e cattolica, della persona e dai “socialisti liberali” americani del primo Novecento.

Ma questi valori devono trovare una giusta rappresentazione anche sul piano della soggettività politica.

Un interessante esempio, ma solo uno tra i tanti, è costituito dal neonato “movimento dei trentenni” che ha preso a riunirsi a Milano.

E' iniziato casualmente via e-mail, poi all'aperto in Galleria, ora sta assumendo una forma più strutturata sebbene leggera.

Fuori dai partiti, nasce dall'esigenza di “comunque fare qualcosa per la propria città”: viabilità, verde, più spazi per i bambini, precarietà dei lavori.

Una dimensione civile positiva che, partendo dall'individualismo, ricerca la socialità, attraverso la Rete, come è accaduto per i “girotondi” degli anni recenti,

senza incontrare gli attuali partiti. E' un problema, ma si può rimediare. Mi auguro che ciò sia l'affermazione di quanto scriveva Kant: "pensare a se stesso come membro integrato nella società cosmopolita in base al diritto di cittadinanza, è l'idea più sublime che l'uomo possa immaginare della propria destinazione ed essa non può essere formulata senza provare entusiasmo".

Questa ricchezza dell'agire "politico" deve essere compresa e tradotta in partecipazione, che è alla base della democrazia. L'apertura a forme nuove di partecipazione alle decisioni politiche, il rapporto tra partiti tradizionali e movimenti, le primarie come metodo di scelta di candidati e linee programmatiche, sono tutti temi che devono interpretare le esigenze moderne di "nuova democrazia".

La cultura dell' "individualismo democratico" aiuta a interpretare il tempo attuale in molti campi dell'agire politico (si pensi alla riforma delle professioni) e a ricostruire l'imprescindibile nesso tra libertà, responsabilità sociale e democrazia.

6. L'ETICA NELLA POLITICA E NELL'ECONOMIA

Il rigore etico, e anche morale, è un tratto peculiare della cultura azionista. Le citazioni potrebbero essere infinite ma la "religione civile" degli azionisti non è solo un fatto di morale individuale.

E' anche una fondamentale *issue* per le politiche riformiste che si fondano sulla superiorità delle istituzioni democratiche sul mercato a condizione, però, che chi le interpreta sia al servizio degli interessi della collettività e come tale sia inteso dai cittadini.

L'affermazione e la pratica di standard etici adeguati è fondamentale per la credibilità della politica e delle istituzioni ma anche per il funzionamento dell'economia.

Il centrosinistra ha proposto, in questa legislatura, norme più convincenti in materia di conflitto di interessi, sotto il profilo dell'accesso alle cariche pubbliche e non già delle (inefficaci) misure di regolazione *ex post* delle condotte, e in

materia di incandidabilità di persone condannate, con sentenza definitiva, per gravi reati (sia consentito rinviare a A.C. n. 2479, primo firmatario: Mantini).

Ha inoltre sostenuto l'approvazione della legge n. 140 del 2003, attuativa dell'art. 68 Cost. (riformato nel 1993) sull'insindacabilità dei parlamentari, e una corretta e rigorosa interpretazione in sede di Giunta per le autorizzazioni, senza cedimenti compromissori.

Sono fatti significativi e positivi e tuttavia la tensione etica nella politica è un requisito indispensabile e che merita di essere affermato con una cura speciale in ogni condotta, individuale e collettiva, anche nella vita democratica dei partiti che deve essere più trasparente.

Ma la questione etica è assai attuale anche nell'economia in specie dopo gli scandali finanziari recenti (Enron, Adelphia, Cirio, Parmalat ecc.).

Nel suo libro *Il conflitto epidemico*, Guido Rossi ha ben illustrato la situazione diffusa di conflitti di interessi, assenza di regole e controlli efficaci, e di insufficienza dei codici etici privati, nello sviluppo attuale dei mercati finanziari.

Franco Stefanoni, (nel libro *Finanza in crac*.) ha documentato come migliaia di risparmiatori italiani, negli ultimi tre decenni, abbiamo perso il proprio patrimonio in crac finanziari causati da banche, professionisti, manager e imprenditori senza scrupoli.

La "malafinanza" ha navigato tra *futures*, titoli atipici, immobili, obbligazioni, azioni, borsa ed oscuri dintorni.

I danni sono noti e la crisi di fiducia nel risparmio può essere travolgente.

Vi sono riforme da fare che riguardano le Autorità di Controllo (Banca d'Italia, Consob, Antitrust), ma anche la riduzione dei conflitti di interesse e il ripristino di adeguate sanzioni per il falso in bilancio.

Oggi il governo Berlusconi mostra un ingiustificato ritardo su questi temi e la cosa potrebbe non meravigliare se pensiamo agli standard etici dell'azione di governo: leggi *ad personam*, "salva Previti", "salva Dell'Utri", rientro dei capitali esportati illegalmente, condoni fiscali, edilizi, sanatorie ambientali, ecc.

Ma occorre non trascurare che il rigore etico nella politica e nell'economia può essere perseguito, nelle difficoltà dell'attuazione, solo se esso è anche vissuto come rigore morale.

La caratterizzazione che della cultura azionista fa Vittorio Cimiotta ("in una società in cui predomina il principio dei diritti, noi proclamiamo la priorità dei doveri") può spaventare, non solo i più giovani.

Ma le mode della *postethical-society* appaiono inattuali, anche a giudizio di Sergio Romano ("Capitalismo giù di morale", Corsera), mentre Marco Vitale ha scritto, a proposito di ciò che il *Financial Times* ha definito la "crisi dell'epoca post-etica", che "la prima spiegazione è la caduta continua della credenza in standard etici oggettivi ...".

L'insegnamento che proviene dalla "fede civile" e del rigore etico della cultura azionista è da leggersi più per il suo futuro che per il suo passato.

7. LAICITÀ DELLO STATO E MORAL ISSUES

Un altro principio fondamentale che ci viene consegnato dalla tradizione azionista ma anche del socialismo liberale italiano è quello della laicità dello Stato e di quel particolare fervore che è stato definito "fede civile".

Il tema è denso di implicazioni nel presente soprattutto per i nuovi problemi posti dalle società cosmopolite, dalle biotecnologie, dai nuovi modelli di famiglia.

Il dibattito sulle cd. *moral issues* è anzi assai intenso se si considera che un laico come Eugenio Scalfari è disposto ad ammettere che "è con il nichilismo che dobbiamo fare i conti poichè è quello il nome che riassume la crisi della modernità. Il nichilismo, la "decadence", la disarticolazione dei valori, sono stati d'animo che hanno pervaso i nostri spazi mentali e modificato profondamente i nostri comportamenti. Hanno aggredito tutte le società, quelle occidentali in particolare ... sono penetrati nell'arte, nella filosofia, nella politica, nei rapporti interpersonali. Hanno capovolto i rapporti tra l'uomo e la tecnologia trasformando quest'ultima in un fine e gli uomini in altrettanti strumenti al suo servizio".

Tutti avvertiamo la necessità di dare più importanza ai grandi temi che interpellano le persone nel proprio intimo, con la dimensione religiosa della vita, con la ricerca del divino, con le trasformazioni sociali e i diritti individuali, senza rinunciare al principio della laicità delle decisioni politiche, della distinzione tra politica, religione e morale.

Ciò implica una maggiore attenzione e l'abbandono di ogni pigrizia.

Non c'è paura senza speranza e non c'è speranza senza paura, scriveva Spinoza.

Bush ha dato agli americani una speranza, o almeno una risposta, alla paura nata dalle Twin Towers.

Una risposta inaccettabile, quella della “guerra preventiva”, sul piano dei principi, ingiustificata alla prova dei fatti e delle (false) ragioni che l'avevano sostenuta, rischiosa per la *global governance* e per gli stessi rapporti transatlantici.

Ma soprattutto ha cercato una risposta alla Grande Paura, quella che da sempre attraversa l'uomo nel suo rapporto con la morte, e che si acuisce, si scompone, diventa strega, pogrom, nemico, disoccupazione, mutamento climatico, nelle epoche di grandi trasformazioni e di crisi delle certezze.

In queste fasi acute il “privato è politico”. Oggi non bastano, come negli anni Settanta, “Ecce Bombo” di Moretti a descriverlo, nè “Porci con le ali”, nè le canzoni di Claudio Lolli e Ricky Gianco: ci sono i “teo-con” nella *Jesusland*.

Il successo delle *moral issues* di George Bush fa pensare.

Certo è impressionante che al primo posto degli interessi dell'elettorato americano ci siano, prima dell'economia e prima del terrorismo, i “valori morali” e che su questo tema l'80% sia con Bush.

Ma lasciamo le analisi del voto americano e riflettiamo sull'insostenibile ritardo del centrosinistra italiano su questi temi.

Un centrosinistra che talvolta appare irremovibile dal suo *politically correct*, fermo al Sessantotto, conservatore e un pò narcisista, sostanzialmente incline alla conservazione dell'esistente o a coccolare i suoi gay-pride, il femminismo delle quote, l'ipertrofia dei Tribunali dei Minori, le riedizioni della saga tra guelfi e ghibellini Fermo, incapace di leggere le nuove ingiustizie, le nuove

sofferenze, i nuovi modelli di famiglia, di dare risposte alle insicurezze che attraversano le persone.

O meglio, abbandonata (si spera) l'esaltazione da "terza via" della *risk-society*, preoccupato solo di ripristinare le sicurezze materiali, contro le precarietà materiali.

E le precarietà "immateriali"? Ognuno per sè, viva la libertà individuale, ci pensino i preti e gli psicologi del salotto di Vespa.

Eppure c'è chi ora viene a spiegare, con almeno venti anni di ritardo, che il voto non è più solo "materiale", non dipende dal censo e dalle fasce sociali, dalle condizioni economiche, ma da valori e modelli che riguardano l'anima, la psiche, il divino, i valori, l'identità.

L'uomo non è più "ciò che mangia": Feuerbach viene definitivamente archiviato (per paura degli OGM?).

Meglio tardi che mai. Ma quali risposte occorrono da parte del centrosinistra per non rischiare reazioni effimere magari all'inseguimento del duo Buttiglione-Ferrara?

Quella fondamentale credo sia nell'acquisizione stabile alla politica delle *moral issues*.

Oltre "l'identità cattolica", oltre il laicismo, oltre la "libertà del voto di coscienza", oltre il relativismo culturale.

Credo che il centrosinistra debba fondare la sua posizione sulle conclusioni ricavabili dal confronto tra Habermas e Ratzinger, forse i due massimi pensatori europei nel mondo liberale e cattolico: occorrono più fede e più ragione (politica) l'una accanto all'altra, in un rapporto intenso, di reciproca integrazione.

Non in un rapporto di subordinazione dell'una sull'altra o, peggio, nella soluzione dell'una nell'altra.

Nessuna delle due sfere, religiosa e politica, è in grado di porre l'umanità al riparo dall' "orribile": lo dimostrano le crociate, i roghi, le guerre il terrorismo nel nome di Dio e gli olocausti, le grandi dittature, gli stermini in nome della "ragion politica".

E perciò credo che proprio questa debba essere la posizione dell'Ulivo e del centrosinistra: quella che afferma la necessità del confronto tra fede e ragione, del più intenso e positivo rapporto tra religione e politica.

Vale per tutti, credenti e non credenti, e il centrosinistra deve dirlo.

La politica in Europa è per definizione laica. Non c'è alcuna tradizione illuminista da correggere. E ben fa Eugenio Scalfari a insistere sulla "religiosità laica".

Ma il laicismo non basta e il clericalismo è impossibile, tanto più in una società integrata ma aperta, che non vuole discriminare in base alla religione e agli orientamenti sessuali e razziali.

Non accetteremo mai, non ora io credo, il diritto mussulmano, la legge della *sharia*, come nell'Ontario, in Canada: siamo per l'integrazione ma nel rispetto e nella tolleranza.

Dunque occorre affermare insieme il valore positivo di fede e ragione, sfere kantianamente separate, ma in fertile e costante dialogo.

Tutte le volte che l'una prende il sopravvento sull'altra nascono scelte sbagliate.

E' stato così per Buttiglione, che certo non è San Rocco martire, ma un politico che ha messo i panni talari, non richiesto, scandalizzando i molti politici cattolici che in Europa non hanno votato contro la sua professione di fede ma contro la sua professione politica, infastiditi dalla scaltrezza simoniaca con cui vengono strumentalizzati gli argomenti religiosi ai fini politici e personali.

E' stato così per la brutta legge italiana sulla fecondazione assistita, che è una legge sbagliata e anche incivile in alcuni punti essenziali, e che con la morale cattolica, che nega in radice la fecondazione esterna all' "atto umano", non c'entra proprio nulla.

Sarebbe grave se oggi qualcuno volesse trarre dal voto americano la tentazione neo-clericale e apocalittica.

Neppure la strana coppia Buttiglione-Ferrara, un'unione di fatto tra un credente e un non credente, arriva a tanto.

Il discorso è lungo ma è possibile fare alcuni esempi significativi del nuovo e più forte atteggiamento, culturale e politico, che l'Ulivo dovrebbe avere su questi temi.

Il primo riguarda i matrimoni gay e le unioni civili tra le coppie di fatto. Occorre, con nettezza, dire no ai primi e sì alle seconde.

Abbiamo una proposta di legge in discussione in parlamento, firmata da molti esponenti del centrosinistra. Riafferma la centralità della famiglia basata sul matrimonio tra un uomo e una donna (art. 29 Cost.) e consente la responsabilizzazione dei rapporti (diritti e doveri) nati nell'affettività delle unioni di fatto (oltre 500.000 secondo l'ISTAT).

Il secondo tema è quello del sostegno alla legge sull'affidamento condiviso.

Può sembrare un tema secondario ma vi è dietro una sofferenza enorme e un lungo rosario di ingiustizie.

Perchè, dopo la separazione o il divorzio, i figli minori devono essere "affidati" ad un solo genitore, che in genere prende la casa di residenza e l'assegno di mantenimento?

Non vi è la forza di affermare il principio della bigenitorialità, come nel resto dell'Europa, anche dopo la separazione tra i coniugi? Perchè continuare ad alimentare milioni di figli monogenitoriali, di padri (per l'85%) o madri disperati, di liti continue (e costose) che spesso sfociano nella disperazione o nel delitto? Abbiamo una proposta di legge in parlamento, frutto di faticose mediazioni, di incontri e di scontri: ma è tempo di decidere.

E poi ci sono i temi che abbiamo posto promuovendo i referendum sulla procreazione assistita: temi delicati, su cui più a lungo ci soffermeremo.

Nè laicisti nè clericali. Riuscirà l'Ulivo ad assumere con forza le *moral issues* nella sua agenda per il governo dell'Italia e a costruire una politica forte su queste basi in grado di ascoltare e parlare a tutti i bisogni degli uomini e delle donne?

8. LA RIUSCITA *FUSION* DI CULTURE POLITICHE NELLA COSTITUZIONE ITALIANA

Ricordava Piero Calamandrei che per fare una buona riforma istituzionale occorre essere presbiteri, guardare bene lontano, più che vicino.

Tutto il contrario di ciò che è stato fatto nella XIV^a legislatura, in particolare dal centrodestra, nelle riforme costituzionali.

Ora siamo impegnati nel referendum contro la legge di riforma costituzionale, di cui più diffusamente ci occuperemo nel capitolo che segue.

Anzi, ho avuto il piacere e l'onore di rappresentare la F.I.A.P. nel Comitato promotore del referendum (non) confermativo.

E non vale ora insistere sul fatto che la Costituzione italiana, che ora si vuole stravolgere anziché rendere più moderna nella forma istituzionale, è il più mirabile ed attuale esempio di *fusion* tra culture politiche, realizzata in tempi difficili e dominanti dalle ideologie.

Ma ora possiamo forse abbandonare la traccia dell'esperienza azionista e giellina, uscire dal pantheon degli antenati italiani del partito democratico, per riprendere il tema in modo più oggettivo ed attuale.

9. LO STRAORDINARIO SUCCESSO DELLE PRIMARIE.

Sullo straordinario successo delle primarie del 16 ottobre è stato detto e scritto molto.

Una grande manifestazione di civiltà politica, un fatto originale per l'Europa, una proposta vincente per rinvigorire la democrazia dei partiti e il bipolarismo, una scelta di massa del candidato premier che legittima una vera leadership, un voto consapevole per l'Ulivo di governo: sono molte le definizioni e le letture possibili, tutte in grado di cogliere aspetti rilevanti.

Ma, in breve, è difficile sottacere che il risultato più evidente del voto del 16 ottobre sta nella piena accettazione della proposta politica di Prodi da parte di un numero di elettori di molte volte superiore agli stessi iscritti ai partiti di centrosinistra.

E' stato votato un leader, come è giusto che sia in una democrazia competitiva, e la sua proposta politica, quella di sempre: l'Ulivo.

Il voto straordinario del 16 ottobre ha risolto ogni potenziale schizofrenia tra il Prodi “di governo” e il Prodi “politico”: milioni di italiani hanno votato non solo il miglior candidato premier, l’uomo che ha già governato bene in Italia e in Europa, che ha standing internazionale, ma anche il Prodi federatore, l’uomo dell’Ulivo, che con tenacia ripropone il suo progetto politico per l’Italia, l’unico in campo dopo la caduta del Muro di Berlino e la crisi dei partiti della I^ Repubblica.

Certo a questo risultato hanno molto contribuito i partiti del centrosinistra che si sono mobilitati: e, in primo luogo tra essi, i D.S. e la Margherita.

Se il contributo politico e organizzativo dei D.S. è stato fondamentale non può certo essere sottovalutato il ruolo della Margherita nelle primarie. Tre aspetti meritano di essere evidenziati.

In primo luogo, la Margherita ha accettato le primarie con serietà: ha cioè accettato di rimettere in discussione, dinanzi ad una platea molto più vasta, la scelta compiuta a maggioranza dal partito il 20 maggio 2005, di distanziarsi dall’Ulivo e dalla proposta di Prodi, presentando liste proprie e rianimando una competizione elettorale con i D.S. dagli esiti incerti e pericolosi.

Non è questo il momento di interrogarsi sui fini reconditi, gli omissis, i non detti: non è con la dietrologia che va valutata la scelta responsabile compiuta dalla Margherita in favore delle primarie. Una scelta per la quale, noi Ulivisti ci siamo battuti fino in fondo.

Restano invece da evidenziare il valore, il senso di responsabilità, la lealtà politica di quella scelta.

Il secondo aspetto che merita di essere evidenziato è l’impegno mediamente profuso dal partito della Margherita nelle primarie. I militanti si sono dati da fare, le hanno gradite, le strutture si sono in genere mobilitate partecipando al successo. E’ un fatto che non può essere trascurato e deve essere conseguentemente apprezzato.

Il terzo elemento che occorre riconoscere è la capacità dell’intero partito, e del suo gruppo dirigente in modo unitario, di cogliere il significato profondo del voto delle primarie, di riconoscere con responsabilità e con prontezza il consenso

larghissimo alla proposta di Prodi, avendo il coraggio di rimettere in discussione la scelta fatta e di correggere la linea decisa a maggioranza, accettando il ritorno dell'Ulivo sulla scheda elettorale.

L'Ulivo diviene anzi il segno, il simbolo stesso, di una prospettiva politica concreta: quella della costruzione del Partito Democratico in Italia, fondato sulla progressiva integrazione tra D.S. e Margherita, aperta ad altre forze riformatrici.

Insieme al simbolo dell'Ulivo alla Camera in tutta Italia c'è l'impegno alla costruzione di un gruppo unico in Parlamento: non più, dunque, "l'Ulivo come un tram", ove si sale e si scende ma, al contrario, la consapevolezza dell'inizio di un processo realmente innovativo, che sarà graduale e complesso, ma la cui direzione di marcia è ormai tracciata.

La Margherita torna ad orientarsi come nel 2001: una Margherita per l'Ulivo, come è scritto nel suo Statuto, correggendo recenti deviazioni e fugando ogni incertezza su una propria collocazione centrista-clericale.

E' un fatto di grande rilievo politico che merita discussione e comprensione in tutto il partito poichè astuzie, tatticismi, opportunismi sarebbero incomprensibili e letali.

La relazione del Presidente Rutelli è stata votata all'unanimità dalla Direzione Nazionale del partito e dall'Assemblea Federale presieduta da Arturo Parisi.

Certo si potrà dire che la svolta di linea politica è anche figlia del mutamento della legge elettorale in senso proporzionale.

E' vero solo in parte perchè l'esigenza di reagire alla frammentazione nel segno dell'Ulivo non era affatto scontata e ciò avvalorava anzi il senso politico della scelta.

Se si sceglie di andare da soli per il 25% dei seggi perchè ciò non dovrebbe valere anche per il 100% se non in virtù di un chiaro disegno politico?

Naturalmente occorre ora interpretare da protagonisti questa nuova linea politica, a mio avviso, con due precise avvertenze: a) che la scelta fatta non può comportare la "sindrome dello scioglimento", il terrore della "fine del partito" perchè ciò che è in discussione è, nel medio periodo, un diverso modo di funzionare delle organizzazioni del partito, più basato sull'integrazione e la

cooperazione che non sulla distinzione e sul lavoro “in solitudine”, e perchè per noi il partito è un mezzo, mai un fine; b) che il percorso che abbiamo dinanzi comprende ora l’obiettivo più immediato della integrazione dei gruppi parlamentari e consiliari ai vari livelli, e la promozione di liste dell’Ulivo ove possibile, nelle elezioni locali, anche a Milano, ma nella consapevolezza che il dibattito sarà ancora lungo e denso.

10. VERSO IL PARTITO DEI DEMOCRATICI: I NODI DA AFFRONTARE.

Ci sono da affrontare tre nodi politici lungo il percorso verso il partito democratico.

In primo luogo, la collocazione internazionale del futuro partito democratico: non si tratta di uscire ma di “entrare”, di integrare, e le forme di questo percorso possono essere varie e saranno quelle più opportune. L’alternativa rigida “socialisti o kennediani” non esiste. Come bene ha osservato Parisi lo sviluppo della democrazia americana è parte di un sogno pensato in Europa. E certamente ha ragione Franceschini quando sottolinea che “la prospettiva del partito democratico non può essere dentro il partito socialista” e che, comunque, “non abbiamo posto un ultimatum, abbiamo indicato una strada nuova e non faremo una specie di gioco del cerino” ma un percorso comune.

In secondo luogo, l’autonomia dal collateralismo: è evidente che più si è forti e autorevoli e più si è in grado di resistere alle logiche del passato basate sulla rappresentanza di interessi particolari. La politica non è parte del gioco del mercato o degli interessi organizzati: solo un forte e grande partito democratico, di dimensioni europee, può guardare all’interesse generale senza cadere nelle suggestioni delle “cordate collaterali”. In tal senso va però approfondita la nostra concezione della sussidiarietà orizzontale che non trova espressione soddisfacente nel recente documento bipartisan intitolato “Patto per il Futuro”, presentato al Meeting di Rimini, e in quelli ad esso successivi. Sul tema della sussidiarietà orizzontale e della ridefinizione del ruolo del “pubblico” e del “privato” dirò tra breve.

Ma il dibattito avvelenato sul caso Unipol ha confermato la necessità di stabilire con chiarezza, nelle leggi e nei comportamenti, il principio della distinzione netta tra politica, basata sulle regole della democrazia, e l'economia e li affari, che devono essere retti dalle regole del mercato e della concorrenza.

Le suggestioni del modello americano, delle squadre politico-economiche (e relative "tifoserie") in competizione tra loro, non sono accettabili perchè inquinano, nel contempo, la democrazia e l'economia.

In terzo luogo, la questione della laicità in politica e della promozione dei valori morali: la pluralità e il rispetto degli orientamenti culturali e religiosi è un fondamento del futuro partito democratico. Siamo contrari ad ogni "bipolarismo etico" e alla confusione tra laicismo e laicità della politica. La politica, in tempi di risk society, è chiamata a rispondere alle precarietà materiali ma anche, sempre più intensamente, alle precarietà immateriali delle persone, sollecitate dai mutamenti portati dalla globalizzazione (società cosmopolite e pluriconfessionali), dai processi di secolarizzazione (nuovi costumi sociali e familiari) e dai progressi della scienza (questioni scientificamente controverse e bioetica). La destra in Italia ha compreso ciò da tempo: nel 2001 ha vinto le elezioni cavalcando i temi della paura (criminalità, immigrazione, omofobia, dazi ecc.); oggi, con lo slogan dei "teoliberal" (Pera, Adornato, Ferrara, Buttiglione ecc.): "giù le tasse, su i valori". Il centrosinistra è troppo fermo, un pò pigro e convenzionale e ancora diviso tra guelfi e ghibellini ...

Occorre recuperare le moral issues alla politica (nuova cittadinanza, sostegno ai patti civili di solidarietà e no ai matrimoni gay, riforma dell'affidamento condiviso, una moderna e laica disciplina della fecondazione assistita, ecc.) e sviluppare un intenso rapporto tra fede e ragione, su un piano di equiordinazione, non di subordinazione dell'una sull'altra (v. Habermas, Ratzinger in *Humanitas*, 1/2004).

11. IL DIBATTITO SUL PARTITO DEMOCRATICO: LA DIMENSIONE STORICA, IL GOVERNO DEL FUTURO, LA NECESSITÀ DI SVILUPPARE LA DEMOCRAZIA.

Ma c'è davvero la possibilità di costruire un grande Partito Democratico in Italia? E come?

Questo dibattito si è già avviato nei giorni recenti lungo due direttrici: l'una orientata al passato, alle culture politiche di tradizione, l'altra che guarda al futuro, alle scelte necessarie per un buon governo di centrosinistra.

Sotto il primo profilo si possono ricordare biografie e diversi materiali utili. Il "prima democratico e poi socialista" Olof Palme, il cristiano socialista e liberale Delors e tanti altri fino a Prodi e fino a noi, a tutti noi che siamo affetti dal benefico virus della contaminazione, dell'incontro, del dialogo post-conciliare e culturale: noi che sappiamo e possiamo dire che "meticcio è bello" se meticcio è il frutto e il risultato dell'integrazione e non la connotazione del fallimento vissuto nelle periferie parigine.

Noi che possiamo ricordare che l'impegno di Willy Brandt per l'unità europea si intreccia con l'europesismo di De Gasperi e Monnet, la "nuova frontiera" dei Kennedy contro il razzismo e per i diritti civili con la promozione delle libertà in Sturzo e Lord Beveridge, il valore della Costituzione in Dossetti e Calamandrei con il costituzionalismo di Lincoln e Thomas Jefferson, il New Deal di Roosevelt con il modello di economia sociale in Europa. Dello specifico contributo della cultura azionista e liberalsocialista ho già detto.

Una galleria ricca e preziosa, un insieme di materiali diversi, di tradizioni differenti, che tuttavia si prestano a letture e riletture, con occhi sensibili a trarre i molti valori comuni ed anche la ricchezza e l'utilità delle differenze.

Sotto il secondo profilo, sull'agenda del futuro, sul governo dei nostri paesi europei e della globalizzazione, la prospettiva sembra assai più comune di quanto non imponga il marketing politico e si basa sulla consapevolezza di passare da un welfare tradizionale ad un welfare dinamico, che unisca diritti e doveri, che consenta di far crescere il mercato e la competitività dei paesi europei senza dimenticare la persona e i suoi diritti fondamentali promuovendo, anzi, la democrazia nel mondo.

Sono orizzonti appena tracciati che dovranno essere approfonditi con serenità.

Ma è bello, oltre che necessario, avventurarsi lungo nuovi sentieri sapendo di non essere soli.

Vi è, io credo, una terza direttrice di riflessione che merita di essere valorizzata ed è quella che riguarda il significato e il significante, si potrebbe dire, della parola “democratici”, senza ulteriori aggettivi.

Lo sviluppo della democrazia, globale ed esigente, è di per sé un programma politico, una nuova identità.

Se guardiamo al futuro io credo infatti che il nostro orizzonte politico sia segnato da un’esigenza prioritaria: quella di una nuova qualità della democrazia, nella sua essenza, e nella sua dimensione globale.

Muovendo da questo ultimo profilo è evidente che la questione della *global governance* presuppone il superamento del deficit di democrazia che è presente nelle grandi istituzioni internazionali contemporanee.

Non è un problema formale ma, come è ovvio, di natura sostanziale che si riflette nelle scelte politiche e tecniche.

Ciò vale per l’F.M.I. e per la World Trade Organization ma anche le politiche monetarie della Banca centrale europea sono a volte percepite come prive di “demos”. Vi è un fastidio diffuso nei confronti delle “tecnocrazie” che governano il mondo senza controllo democratico.

Naturalmente vi è un problema rilevante di competenza tecnica, che mal si concilia con le forme della democrazia classica.

Al punto che Ralf Dahrendorf ritiene che per risolvere questo problema “la soluzione più in linea con i principi della democrazia è di rivolgersi a organismi a organismi tecnici indipendenti” (R. Dahrendorf, *Dopo la democrazia*, Laterza, 2001, p. 51).

E’ una soluzione apparentemente paradossale, che ripropone l’antico tema della democrazia riassunto da Einaudi nello scritto intitolato “Melior pars, maior pars”, ma che deve in effetti essere tenuta in considerazione nei campi di regolazione cd. indipendenti (si pensi alle Authorities italiane) anche se favorire l’indipendenza non vuol dire mettere in ombra le responsabilità pubbliche (verso i cittadini).

Anche in questo caso vi è comunque un problema di maggiore democrazia nelle scelte dei componenti degli organismi e di trasparenza dei processi decisionali.

Ma il tema più rilevante è costituito dal deficit di democrazia all'interno degli equilibri internazionali ove prevalgono nettamente i paesi più ricchi sulla maggioranza dei paesi in via di sviluppo.

La stessa conformazione dell'ONU, con un Consiglio di Sicurezza figlio della seconda guerra mondiale, è inadeguata ed in via di riforma.

La disponibilità manifestata dal nuovo Cancelliere tedesco Angela Merkel di rinunciare alla pretesa di un seggio per la Germania nel Consiglio di Sicurezza in favore di un seggio europeo è un fatto importante che non può rimanere sotto silenzio.

Iniziative parziali, in sede internazionale, come la Società delle Democrazie, si propongono di realizzare un'organizzazione mondiale dei soli paesi democratici, allo scopo di meglio affermare la democrazia nel mondo.

Il tema dello sviluppo della democrazia nel mondo, da qualunque visuale esaminato, è rilevante e ricco di implicazioni.

In sostanza, io credo che si debba convenire con Alexis de Tocqueville che giudicava la democrazia "il fatto più antico, continuo e duraturo della storia".

Ma è solo nel XX secolo che la democrazia si afferma come fatto normale, che si estende sul piano internazionale, che diviene universale, includendo i meno abbienti e le donne.

Per le generazioni più giovani dell'Occidente può apparire stupefacente ma in realtà la democrazia è una conquista recente ed ancora precaria.

Nel bel saggio dal titolo *La democrazia degli altri* (Mondadori, 2004) il premio Nobel per l'economia Amartya Sen ci invita a non considerare l'idea di democrazia come un frutto esclusivo dell'Occidente e ad essere più ottimisti sulla possibilità di "esportare" la democrazia in nazioni che oggi ne sono prive.

Scrivendo Sen che "il sostegno alla causa del pluralismo, della diversità e delle libertà si può ritrovare nella storia di molte società: in India, Cina, Giappone, Corea, Iran, Turchia, nel mondo arabo e in molte regioni dell'Africa. Questa

eredità globale è una ragione sufficiente per mettere in dubbio la tesi che la democrazia sia un'idea esclusivamente occidentale”.

La democrazia senza libertà non può essere concepita (v. Zakaria Fareed, *Democrazia senza libertà. In America e nel resto del mondo*, trad. it. Rizzoli, 2003) e ciò costituisce una condizione di estremo rilievo per lo sviluppo economico, la sicurezza e la pace.

Naturalmente c'è anche chi ha sostenuto che i sistemi non democratici garantiscono uno sviluppo economico più efficiente.

Il primo pensiero va oggi alla Cina ove i ritmi del P.I.L. sono assai più sostenuti dei progressi della democrazia.

Ma è appunto questa la sfida che i riformatori hanno dinanzi: assumere l'impegno per l'estensione e lo sviluppo della democrazia in tutti i Paesi, per l'affermazione delle libertà dei popoli, dei diritti umani e dei diritti civili, per la gestione multilaterale e democratica delle scelte internazionali in materia di sicurezza, di ambiente, di energia, di commerci.

E' un grande orizzonte in cui declinare l'impegno politico per la democrazia.

Ma, come dicevo all'inizio, vi è un altro fronte in cui si sostanzia, in termini nuovi, il ruolo dei democratici: quello che, con un'espressione di Gianfranco Pasquino, possiamo definire il campo della “democrazia esigente”.

Come ha scritto di recente Paul Huntington (v. *“La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX Secolo”* trad. it. Bologna, Il Mulino, 1995, p. 32) “elezioni libere, corrette e aperte a tutti rappresentano l'essenza della democrazia, la *condicio sine qua non*”.

Ma già Tocqueville era solito affermare che non basta il voto a far un popolo libero.

Il buon funzionamento della democrazia rappresentativa e parlamentare è essenziale e niente affatto scontato.

Dinanzi ai “rischi della plutocrazia e della telecrazia” (così il cardinale Tettamanzi nella Settimana Sociale, Bologna, 2004) e alle trasformazioni costituzionali sollecitate dalla necessità di una diversa articolazione dei poteri nel

quadro del bipolarismo e del federalismo, il tema dell'equilibrio democratico dei poteri torna di grande attualità.

Ma ciò che deve essere affermato, come postulato della “democrazia esigente”, è che il rito quinquennale del voto elettorale non è sufficiente a dare sostanza al principio di sovranità popolare nè risposte adeguate alle esigenze della democrazia moderna.

Occorre sviluppare la “democrazia amministrativa”, ossia la partecipazione dei cittadini ai procedimenti di gestione quotidiana delle scelte pubbliche.

Occorre sviluppare la “democrazia dei mercati” ossia la tutela dei consumatori e della trasparenza dei mercati.

Occorre affermare la “democrazia informatica” e la tutela della privacy accanto agli impetuosi sviluppi della profezia orwelliana.

Ed è senza dubbio necessaria una riflessione più matura sull'opacità democratica che avvolge le istituzioni “del terzo tipo”, le Fondazioni di varia natura, Le Fiere Internazionali, quel mondo di soggetti che rivendicano di essere espressione delle autonomie sociali, nè pubblici nè privati, spesso con poteri e risorse enormi, ma di oscura gestione, sia per le scelte del management che per gli indirizzi nella gestione.

Sono solo alcuni esempi (ma che dire della democrazia nei rapporti di genere o della democrazia nei partiti?), alcune prospettive, di un orizzonte nuovo ed attuale, che caratterizza l'impegno e i programmi dell'azione politica.

In questo senso possiamo definirci “neodemocratici” per indicare la necessità storica di consolidare ed estendere i valori e il metodo della democrazia, nelle sue nuove dimensioni.

In certo senso il termine “neodemocratici” connota le sfide del futuro meglio di quello di “riformisti”, vistosamente legato alla storia dello scorso secolo di matrice socialista.

E dà sostanza, perchè di sostanza si tratta, alla costruzione in Italia di un grande partito democratico, che è la prospettiva a cui guardiamo in molti nel campo del centrosinistra.

Scrisse Michele Salvati: “Se i riformisti moderati dei DS e quelli di Margherita non danno vita, insieme e subito, al Partito democratico, allora è meglio che ognuno stia a casa propria e noi saremmo i primi a consigliare ai moderati dei D.S. di rassegnarsi a convivere con i loro radicali. L’operazione politicamente significativa non è quella delle scissioni nelle due cose (...) ma la costruzione immediata del Partito democratico” (Salvati M. *Il partito democratico. Alle origini di un’idea politica*, Il Mulino, 2003, 31).

L’urgenza avvertita, già in queste parole, è frutto di una storia italiana che è giusto datare nell’eclissi della Prima Repubblica, la “svolta” della Bolognina, i referendum per il maggioritario, l’esperienza di Alleanza Democratica, il successo dell’Ulivo, il movimento de “I Democratici”, l’evoluzione politica dei cattolici democratici, fino ai nostri giorni.

Il Partito dei Democratici è il nostro orizzonte, il nostro impegno ma anche il nostro programma, la nostra nuova identità.

E’ una sfida grande, culturale e politica, che restituisce a riformisti e riformatori una dimensione *cool*, una forza attrattiva, un linguaggio moderno.

12. NEODEMOCRATICI: UN PROGRAMMA E UN’IDENTITÀ

Nella ricerca delle idee-guida del programma dell’Unione del centrosinistra per il governo Prodi del 2006, noi non possiamo sottacere di avere uno speciale rapporto con i temi della democrazia e delle sue evoluzioni.

Sul piano interno basta richiamare la felice formula del “cittadino-sovrano” di Roberto Ruffilli.

Se si riflette sulle differenze che intercorrono fra il tradizionale principio costituzionale della “sovranità del popolo” e la formula “sovranità del cittadino”, è già possibile cogliere il senso evoluto della nozione di democrazia che noi assumiamo come riferimento identitario.

Non solo la “sovranità del popolo”, figlia della rivoluzione francese e foriera delle idee di “classe”, “nazione” e “stato di diritto”, ma la più intensa nozione di “sovranità del cittadino” ossia della persona nella sua più fitta rete di relazioni sociali, di responsabilità, di diritti.

Non solo la democrazia parlamentare, che è conquista realizzata solo nel XX secolo (con il voto alle donne e l'abolizione del voto per censo) e solo in una parte del mondo, ma una democrazia "più esigente" (democrazia dei mercati, dei beni comuni, democrazia "digitale", democrazia amministrativa, dei consumatori) e una democrazia globale, nella duplice accezione dell'espansione orizzontale della democrazia (riforme dell'ONU, promozione della global governance, dei diritti umani, lotta al terrorismo e contrasto delle guerre) e dell'espansione verticale (rispetto delle distinzioni tra politica, religione, etica, scienza nelle nuove dimensioni cosmopolite e scientifiche).

Noi dunque assumiamo la *vexata quaestio* delle "promesse non mantenute" della democrazia borghese, soprattutto in materia di uguaglianza e pari opportunità, ma anche in termini di qualità e quantità della democrazia.

È in questo nostro orizzonte di democratici anzi, di neodemocratici, per sottolineare il carattere inedito delle questioni culturali e politiche indicate, che si inquadrano i temi dello sviluppo della democrazia governante nel bipolarismo e della costituzione del partito democratico in Italia, evoluzione del progetto politico dell'Ulivo.

Ed è in questo stesso orizzonte che si colloca la questione etica che per noi non è certo solo un dibattito estivo: senza una forte etica pubblica non c'è democrazia.

Quando assumiamo tutta intera la questione democratica, nelle sue dimensioni evolutive ed inedite, non lo facciamo certo per un'ostinata ricerca di identità da esibire nel marketing politico magari dimenticando che, come sostiene Bauman, siamo nell'età delle "identità liquide".

È che siamo animati dalla consapevolezza delle trasformazioni epocali che ci attraversano e dalla coerenza di un decennio di impegno politico, come ulivisti, che ha consentito una risposta alla crisi di sistema e di governabilità e ha già realizzato significativi progressi nel nostro Paese, almeno in termini di stabilità di governo.

E' che siamo preoccupati dalla democrazia instaurata con le armi in Irak, che è sicuramente contro i diritti delle donne e assai poco condivisa; siamo preoccupati

da chi tenta di ridurre la democrazia e la scienza a una questione di fede religiosa e da chi, come Pera, lancia crociate contro i “meticci”.

Abbiamo scritto questa nostra concezione e questo nostro impegno anche nel motto del nostro partito “Democrazia è libertà”.

Per questo non ci arrendiamo a visioni riduttive, non ci preoccupiamo del mutare delle stagioni. E andiamo avanti con un programma impegnativo da svolgere.

13. RIDEFINIRE IL RUOLO DI PUBBLICO E PRIVATO

La nostra identità di neodemocratici, nel senso indicato, impone di privilegiare alcuni temi programmatici con particolare attenzione.

La democrazia ha i suoi strumenti: occorre coltivarli, farli crescere nel nuovo orizzonte, non abbandonarli in nome del mercato.

Mi soffermo su due soli aspetti di una stessa questione che a me pare decisiva per il governo dell'Italia: quella del rapporto pubblico-privato su cui, in specie ed opera del berlusconismo (ma non solo), sono cresciute numerose distorsioni.

Vi è un profilo teorico da risistemare, di uso di nozioni e parole.

E vi è una questione più propriamente di politica economica e di modello istituzionale che è costituita dall'enorme proliferare di aziende e società in settori di mercato, soprattutto ad opera di regioni ed enti locali.

In una trattazione sintetica di un tema così denso di implicazioni è bene chiarire subito l'analisi che intendo sostenere.

L'analisi la riassumerei nel modo seguente.

Viviamo una fase, in modo particolare in Italia, in cui si chiede al “pubblico” di agire come un “privato” e al “privato” di agire come il “pubblico”.

C'è qualcosa che non va in questo schema.

Personalmente preferisco ri-assumere il punto di partenza del liberale Giolitti che nel 1903 fece la sua legge sulle municipalizzate nel presupposto che i servizi essenziali dovessero essere pubblici (non si fraintenda: le differenziazioni tra proprietà e gestione risalgono a Proudhon) e tutto il resto debba essere lasciato ai privati e al mercato.

Oggi sembra accadere piuttosto il contrario.

14. PIÙ STATO E PIÙ MERCATO

La tesi che intendo sostenere è invece che lo slogan ispiratore del programma del centrosinistra debba essere “più Stato e più mercato”. Naturalmente intendo con tale slogan “più politiche pubbliche e più concorrenza”, entrambe sorrette dall’efficienza e dall’etica pubblica.

Per attuare questa linea politica nel programma di governo è però necessaria una revisione concettuale dei miti del pensiero liberista, e delle visioni del federalismo e della sussidiarietà orizzontale che confusamente sono state praticate anche nel campo del centrosinistra.

14.1. LIBERALI MA NON LIBERISTI

In primo luogo, i postulati del pensiero liberista che hanno sostenuto la prevalenza dell’economia sul diritto e la svalutazione della nozione di pubblica amministrazione e di programmazione esaltando a tutti i livelli la “società del rischio” e il paradigma della “fiducia nei risultati”.

Tali tesi, accompagnate da un comprensibile fastidio per gli eccessi di regolazione e da una meno comprensibile antipatia per le pubbliche amministrazioni, hanno colto utilmente alcune trasformazioni della fase fine del secolo ma devono essere oggi sottoposte a critica anche per gli effetti sulle politiche del centrosinistra.

Secondo un diffuso ordine concettuale, la GLOBALIZZAZIONE, infatti, implicherebbe una sostanziale “americanizzazione” del diritto (del modello di common law) che viene piegato a una logica di tipo privatistico e che si apre a nuovi attori ed interpreti (transnational non governmental organizations Ngos; transnational corporations Tnc -; law firms ecc.) e a nuove forme e modalità (lex mercatoria, rinuncia alla sistematicità del diritto e allo stato “legale-razionale”, prevalenza dell’oralità sulla forma scritta, ecc.).

Secondo tali tesi il diritto della globalizzazione, attraverso le molteplici ragioni dello scambio nei mercati, si moltiplica in una quantità di diritti “delle possibilità”, basati sullo schema privatistico del contratto.

Più che garantire ordine e prevedibilità, esso sembra assecondare un nuovo sistema sociale fondato sul rischio e sull'incertezza.

Economisti e sociologi, di varia estrazione, hanno esaltato la fertile vitalità del “rischio” ; nel migliore dei casi il diritto è declassato a “regole del gioco” ed è appena citato tra gli strumenti della “governance”; la rule of law è abbandonata in favore dei processi e delle azioni law marketing (giuridicità ex post del risultato più che ex ante della norma) .

Insomma “con la globalizzazione le tradizionali coordinate formali del diritto si allentano e il passaggio giuridico si anima sia di nuovi attori che di inedite modalità di azione. Ciò significa (...) un processo di crescente contaminazione del diritto e di caduta degli steccati che una volta dividevano il giuridico dal nongiuridico.” .

In questo contesto ciò che conta non è, secondo l'approccio che possiamo definire law and economics, la “certezza della regola ma la fiducia nei risultati” .

Ed è da questa premessa che trasmuta la stessa rilevanza della nozione di contratto (e del principio pacta sunt servanda) in favore del concetto di negoziabilità.

I futures e i prodotti derivati nel campo finanziario sono l'esempio più chiaro, sono il mito della nuova era: l'era degli arricchimenti facili, in cui clausole di call e di put fanno guadagnare alla Fiat più di venti anni di produzione di Mirafiori.

Il concetto stesso di sinallagma contrattuale e di redistribuzione garantita del rischio muta profondamente nel momento in cui l'oggetto stesso del contratto diventa la negoziazione del rischio.

Con riferimento ai prodotti finanziari più diffusi è stato rilevato che “i derivati sono un sistema sofisticato di gestione del rischio, e hanno acquistato importanza appunto in seguito alla moltiplicazione dei rischi e delle potenziali vittime di essi”.

Il quotidiano nomadismo dei capitali nel mercato mondiale rende più visibile le “profonde differenze fra la vecchia economia industriale, basata sulla figura dell'imprenditore, che assumeva un rischio “calcolato” e finalizzato alla crescita,

e l'economia finanziaria, che è basata su un rischio sociale diffuso e sganciato da un progetto produttivo”.

L'accettazione del rischio in ogni campo (nei rapporti di lavoro sotto l'espressione flessibilità) diventa, secondo tale approccio, il paradigma filosofico e sociale della modernità.

Se l'obiettivo è l'efficienza dei mercati, e la “fiducia nei risultati” è il motivo che anima le transazioni, è del tutto evidente un mutamento radicale del contesto in cui si collocano le relazioni giuridiche di tipo negoziale che tendono ad abbandonare gli archetipi della responsabilità (pacta sunt servanda, dinamica adempimento/inadempimento, sanzioni, rimedi ecc).

Una società orientata al rischio, più irresponsabile, dove i Ricucci e i Fiorani non solo non sono controllati ma sono quasi incontrollabili.

Chi scrive non ritiene che il quadro sommariamente tracciato, indubbiamente dominante nella dottrina cd. *law and economics* (e riscontrabile in alcune delle trasformazioni epocali che caratterizzano il mondo globale) sia di per sé sufficiente a descrivere ed interpretare la modernità e crede ancor meno che essa costituisca una risposta sufficiente per i grandi temi politici del nostro tempo.

Il mondo appena descritto è in crisi e bene ha fatto Prodi a richiamare, in più occasioni, la necessità di superare i dogmi del pensiero unico liberista.

14.2. DIRITTO, STATI NAZIONALI, PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI, PROGRAMMAZIONE.

Non ci vuol molto per osservare che le grandi questioni attuali (tutela dell'ambiente, della privacy, governo dei grandi mutamenti climatici, delle migrazioni di persone, merci, capitali, accesso alle informazioni, diritto dei marchi e dei brevetti, nuove frontiere della bioetica e della clonazione di esseri viventi, regolazione del commercio e dei mercati internazionali, azioni contro la fame, la guerra, il terrorismo ecc.) necessitano tutte di “più diritto”, e non di “meno diritto”, di più politiche, di una più forte global governance.

Il rischio resta vitale, ma alla politica si chiedono più sicurezze.

Lo stesso ruolo degli Stati nazionali, così sminuito, riacquista una sua valenza nell'ambito delle organizzazioni sovranazionali, in quanto membro e attore di un'alleanza regionale o di un organismo internazionale, nel cui ambito esprime la propria capacità di codecisione.

Nel bene e nel male abbiamo registrato la vitalità degli Stati nazionali nella attuale crisi del riconoscimento del trattato costituzionale europeo.

Oggi nella fase di regresso, così come, negli anni passati, in quella di progresso.

L'Europa è figlia delle vitali trasformazioni degli Stati nazionali non della loro morte.

Troppo sbrigativamente, anche nel campo del centrosinistra, ne è stato stilato il certificato di morte. Nel processo decisionale multiattoriale e intergovernativo gli stati nazionali hanno ancora un loro ruolo. E' bene non dimenticarlo.

E nello stesso contesto si colloca la necessaria rivalutazione del ruolo e della nozione stessa di pubblica amministrazione.

Una pubblica amministrazione moderna, efficiente, "amica" (secondo la formula di M.S. Giannini nel noto Rapporto sui problemi dello Stato, 1978), trasparente, aperta alla partecipazione e alla negoziazione, attraversata dai processi di semplificazione, dell'e-government, arricchita dalle tecniche e dalla cultura dell'organizzazione aziendale.

Ma pur sempre una pubblica amministrazione autorevole e imparziale, per lo più sottratta allo spoil system, che sia strumento credibile e utile per le politiche pubbliche.

L'efficienza democratica delle pubbliche amministrazioni, sorretta dall'etica, deve tornare ad essere un valore centrale per il centrosinistra e nel programma di governo.

Per troppo tempo abbiamo trasmesso un'idea solo negativa della pubblica amministrazione come un "fastidio" di cui liberarsi.

È un'idea sbagliata, anche nei riguardi dei milioni di dipendenti pubblici, che dobbiamo correggere.

E analogamente si potrebbe dire della nozione di “programmazione”: oggi non bastano più le best practices, occorrono anche i risultati. Basta analizzare i deludenti dati delle programmazioni negoziate degli anni recenti.

Occorre orientare e concentrare le risorse attorno ad azioni vincenti: nelle infrastrutture, nel turismo, nei distretti industriali, nella promozione delle “filiera della qualità” e delle eccellenze competitive, nell’interazione tra ricerca, conoscenza e industria.

Si è un po’ abusato delle suggestioni della governance, della anarchia delle “programmazioni dal basso”, delle nozioni di mission, di vision, di plurisoggettività degli attori nelle diverse policies.

Si sono generate dispersioni di risorse e molte frustrazioni.

Non possiamo più permettercelo.

Dunque, sul piano concettuale e politico è necessario rivalutare, contrastando mode e tendenze, le nozioni di Stato nazionale, di diritto, di pubbliche amministrazioni, di programmazione (solo per fermarci sulle principali) troppo spesso oggetto di approcci liquidatori nel campo del centrosinistra.

14.3. LA CORREZIONE DEL FEDERALISMO E IL REFERENDUM SULLA COSTITUZIONE

Il secondo fattore è la correzione della visione del federalismo che è ora un federalismo un po’ autarchico e prevalentemente competitivo, che determina un incontrollabile aumento dei centri di spesa e dei costi e nuove barriere normative nei mercati.

Il processo di revisione, autocritico anche nei confronti della riforma del titolo quinto della Costituzione, è stato avviato dal centrosinistra in occasione dell’esame parlamentare della dissenata riforma costituzionale proposta dal centrodestra.

Non mi soffermo sul tema in questa occasione per le molteplici implicazioni: ma occorre una politica di correzione e di assestamento che non è certo in contrasto con il progresso del cd. federalismo fiscale.

Occorre coniugare il federalismo con i principi di solidarietà istituzionale e di economicità.

Abbiamo dinanzi il difficile impegno del referendum sul dissenso progetto di riforma costituzionale: dobbiamo spiegarlo bene, ma anche con l'assunzione dei temi delle riforme istituzionali che garantiscano, nel rispetto dei valori e dei principi della Costituzione, più democrazia e più efficienza.

14.4. LA NOSTRA IDEA DI SUSSIDIARIETÀ ORIZZONTALE

Il terzo elemento è costituito dalla condivisione, in un vasto campo del centrosinistra, di un'idea errata di "sussidiarietà orizzontale".

Questa nozione il centrosinistra la ha giustamente introdotta nella Costituzione sulla scorta di una radicata convinzione: penso alle tesi della Carta dei Lavoratori di Livorno del 1927, all'Enciclica *Quadragesimo Annus*, ai trattati europei.

È giusto sostenere, come principio attivo ispiratore delle politiche, che lo Stato riconosce e promuove le attività private di utilità sociale ed il welfare pluralism.

Ma l'interpretazione che ne è stata data dalla Compagnia delle Opere (per citare il soggetto più importante) e in genere dalla destra, con molte ed estese compiacenze, è stata quella della sistematica erosione delle funzioni pubbliche nei servizi essenziali (scuola, sanità, assistenza, servizi sociali, governo del territorio) in direzione della sostituzione del pubblico con il privato, e non nella direzione dell'integrazione e del condominio di funzioni diverse.

Se pensiamo alla sanità in Lombardia o al finanziamento pubblico delle università private romane (ma gli esempi sono innumerevoli) noi possiamo agevolmente dedurre che il motto "liberi di scegliere", titolo del buon libro di Giorgio Vittadini, si è piuttosto tradotto in un depotenziamento dell'offerta pubblica a vantaggio di quella privata, spesso in una dimensione affaristica, di affidamento diretto dei servizi, incapace di una razionale programmazione dell'offerta complessiva e generatrice di una dispersione di risorse.

L'iper valutazione del ruolo del "privato sociale" ha inoltre alimentato le illusioni demiurgiche del project financing nelle opere pubbliche e l'ipertrofia delle Fondazioni e degli "enti del terzo tipo": enti in genere a totale o prevalente

risorse pubbliche, con finalità di interesse pubblico, ma gestite con un management di oscura provenienza con criteri privatistici e spesso senza controlli.

È negli Enti Fiera, nelle Fondazioni bancarie e in decine di consimili istituzioni che si concentrano le maggiori risorse pubbliche.

È sufficiente dire che esse sono espressione delle "autonomie sociali e funzionali"?

A me sembrano soggetti, importantissimi, che non rispondono né a regole di mercato (basti pensare agli sforzi profusi per sottrarsi alla nozione europea di "organismi di diritto pubblico" ed evitare le gare) né alle regole della democrazia.

Chi ha mai visto una campagna elettorale per la scelta di programmi e persone tra artigiani, imprenditori, commercianti ecc. ossia tra le mitiche autonomie sociali e funzionali?

Il tema del Meeting Ciellino di Rimini, con Don Chisciotte alla ricerca di nuove libertà, sembra la metafora di un attacco ai mulini della democrazia e del mercato basato sulla concorrenza.

La sussidiarietà orizzontale deve integrarsi in un sistema di valori che non tende a sostituire né la democrazia né il mercato.

C'è, nel centrosinistra una realpolitik compromissoria che ha accreditato una comune visione della "sussidiarietà orizzontale".

Non è così. Noi siamo ben distanti da Pera, Formigoni, Vittadini e Cesana. E per noi non vale, sul piano politico ed economico, il motto "ubi fides est libertas": per noi la "democrazia è libertà". In questo senso non è condivisibile il documento bipartisan sulla sussidiarietà, scritto in occasione del meeting di Rimini, con il titolo "Patto per il futuro", che reca le firme di esponenti di Forza Italia e del centrosinistra.

In primo luogo per le affermazioni di carattere teorico. Non ci si può accontentare di sostenere che "lo Stato [...] deve riconoscere la progettualità della società civile" e che occorre "enfaticamente il concetto di autonomia e di complementarietà tra le strutture pubbliche e private che erogano servizi" e

neppure che occorre “ coinvolgere i privati e le loro aggregazioni nei processi decisionali locali”. L’ente pubblico deve garantire programmazione, democrazia amministrativa e par condicio concorsuale, non lo scambio politica-affari.

Non è accettabile alcuna equivalenza tra pubblico e privato né alcuna commistione di ruoli o spartizione degli stessi servizi o mercati.

Non è neppure accettabile, come dovrebbe essere chiaro dopo l’esperienza della Repubblica di Weimar e dei risorgenti localismi delle “piccole patrie” corporative, che la comunità prevalga sulla società.

In secondo luogo, la concezione della sussidiarietà orizzontale praticata nelle esperienze di governo da Forza Italia e da Formigoni non è positiva, ha prodotto guasti sociali e ha ristretto il mercato: è impossibile condividere le premesse teoriche con gli artefici di quelle politiche.

Una cosa è assumere il tema comune, altra cosa è condividere la posizione politica con il centro destra. E’ questa la fonte del “terzismo” e del centrismo di cui liberarsi.

A proposito del dibattito estivo sul centrismo, rilanciato da Monti, è utile ribadire che siamo per il bipolarismo politico e per il bipolarismo dei programmi: non avrebbe senso il primo senza il secondo.

15. LIBERARE RISORSE DAL VASTO “PARASTATO LOCALE”

Abbandono del pensiero liberista (e rivalutazione del ruolo dello Stato nazionale, del diritto, delle pubbliche amministrazioni, della programmazione), sostituzione del federalismo competitivo con un federalismo solidale ed efficiente, sussidiarietà orizzontale ma nel rispetto della democrazia e del mercato: è in questo orizzonte, e solo con queste premesse, che è possibile svolgere la tesi che ci siamo data: restituire al pubblico il ruolo del pubblico e al privato il ruolo del privato, affermare lo slogan “più Stato e più mercato”.

Solo se abbiamo il coraggio della discontinuità tracciata in premessa è possibile una grande opera nazionale che consenta di restituire al pubblico le funzioni politiche di programmazione, di indirizzo e di verifica dei risultati della gestione

amministrativa e tecnica (svolta da risorse professionali e sottratte allo spoil system) e ai privati e al mercato la

gestione delle attività di natura imprenditoriale anche di utilità sociale.

Occorre un soggetto pubblico, nazionale e locale, autorevole nella programmazione e perciò capace di partnership: occorre invece smettere con il proliferare delle aziende pubbliche, delle società miste in settori di mercato, con la lottizzazione dei consigli di amministrazione da parte della politica, con la crescita degli enti pubblici solo per alimentare e finanziare il ceto politico.

È un aspetto fondamentale della questione etica ma è anche una grande questione politica ed economica: non è così che si persegue il bene comune.

Non si tratta solo di enti inutili ma di tanti “piccoli IRI locali”, come sono stati definiti, di una vera e propria “pubblicizzazione del privato”.

Vi sono, soprattutto nei sistemi regionali e locali, aziende speciali, società pubbliche, società miste ormai ovunque, dove non dovrebbero esserci.

Già nel Rapporto 2004 della Corte dei Conti è stato accertato che l’indebitamento delle Regioni dal 1999 al 2003 è raddoppiato arrivando a quasi 29 miliardi di euro con una gran parte di questa cifra destinata, oltre che alla sanità, al sistema delle “partecipazioni regionali”.

Manca una stima completa delle società pubbliche locali (su cui stiamo lavorando).

Una delle tendenze più recenti, e criticabili, è quella della crescita di società pubbliche locali nel settore delle infrastrutture e delle gestioni autostradali (basti citare la Serravalle nella provincia di Milano o la Arcea nel Lazio o ancora l’acquisto del 30% della Sea da parte della Finlombarda di Formigoni), ma anche nell’informatica, nei servizi culturali, nell’energia, nella società di trasformazione urbana.

Ma perché, dopo essere a fatica usciti dall’epoca dello “Stato che fa i panettoni”, dovremmo tornare all’epoca dello “Stato costruttore”?

La risposta che si dà, sottovoce, quasi per implicito, è la seguente: lo si fa, in epoca di risorse scarse, per finanziare il federalismo. Ma allora, se così fosse,

occorre una chiara discussione sul punto. È corretto che il soggetto pubblico vada alla ricerca del business, del profitto economico?

Se la risposta fosse esplicitamente affermativa saremmo già oltre il modello colbertiano (o dovremmo dire “cinese”?), sarebbe logicamente ammissibile l’impegno di capitale pubblico in ogni settore in grado di generare profitto, nella finanza ad esempio, ma anche nell’impresa o nelle sale da gioco.

Con che limiti, con quali finalità ed effetti dovremmo procedere lungo questa non dichiarata espansione dell’economia pubblica?

Una delle conseguenze più vistose, è evidente, è la contraddizione macroscopica con un approccio politico teso a sviluppare più concorrenza e più efficienza di mercato poiché non si può certo disquisire su barriere protezionistiche (penso alle professioni) o sugli “aiuti di Stato”, vietati dall’Unione europea (seppur ambiguamente), se poi diamo vita ad un sistema in cui il capitale pubblico concorre con il capitale privato di rischio, negli stessi settori, con evidenti privilegi.

Ecco la questione, di cui occorre discutere con urgenza.

Occorre ridare al “pubblico” ciò che è del pubblico e al “privato” ciò che è del privato.

Ed è necessario ridefinire, anche in via concettuale, i rispettivi campi.

Bene dunque il modello dell’azienda ove l’ente pubblico svolge, in forma imprenditoriale, un servizio in settori esclusivi; bene le società tecniche e strumentali all’esercizio della funzione pubblica (ad es. alcune S.T.V.); possibile lo sviluppo di alcune holding in settori dei servizi multiutilities (in specie, acqua, rifiuti, energia) se si trasformano in grandi soggetti di mercato.

Ma occorre ripensare la presenza pubblica in forma aziendale e societaria in tutti gli altri settori.

Un programma di governo all’altezza dei problemi dell’Italia deve sviluppare il principio “più Stato e più mercato”.

Deve farlo un governo di centrosinistra, perseguendo un ragionevole equilibrio all’interno della coalizione.

Solo liberando il mercato dalla vasta e ingiustificata presenza pubblica e il pubblico dalla esagerata presenza di interessi privati è possibile recuperare le risorse economiche e anche concettuali e morali necessarie per la maggiore competitività ed equità dell'Italia.